

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per l'anno lire 15, per sei mesi lire 8 — Stati Sardi per l'anno franco lire 18, per sei mesi lire 10 — Altri Stati Italiani ed Esteri per l'anno franco ai confini lire 20, per sei mesi lire 11 — Il Foglio esce il MARTEDÌ e il VENERDÌ d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze — Le Associazioni si ricevono dalla Direzione e da tutti gli Uffici Postali — Le inserzioni si pagano 25 centesimi ogni riga

CASALE 31 AGOSTO

Quando il Piemonte s'accorse che il Vessillo della indipendenza nazionale da esso malberato non eccitava più la simpatia che da principio sembrava aversene ottenuta, e che prevalsero su questo generoso sentimento gli interessi della borsa e dell'egoismo, esso avrebbe potuto sorreggerlo innalzandovi a fianco la bandiera della libertà commerciale.

Molte nazioni, compresa l'Inghilterra e la Francia, avrebbero trovato il loro vantaggio istituendo relazioni commerciali col nostro paese esse avrebbero veduto nel trionfo della politica del Piemonte il trionfo per tutta l'Italia della libertà commerciale, e gli avrebbero prestato un efficace soccorso. Noi non abbiamo trascurato di far sentire a tempo queste verità, ma sventuratamente abbiamo parlato al deserto.

Conoscendo quanto gli uomini che ci governano siano metti a riforme radicali abbiamo consigliato che almeno un trattato di commercio si fosse stipulato coll'Inghilterra sulle basi del libero scambio. Ora alcuni giornali si esteri, che nazionali, ne parlano come di cosa già prossima alla sua conclusione. Sarà egli vero? Per verità noi ne dubitiamo assai non già perchè dopo le nuove leggi commerciali dell'Inghilterra questa nazione non abbia più corrispettivi ad offrire in compenso delle concessioni che le farebbe il Piemonte, sibbene perchè gli interessi economici e politici che ne aveva prima d'ora il Piemonte erano sì evidenti, che lo averli finora disconosciuti non ci permette di sperare che abbiano finalmente aperto i nostri governanti gli occhi alla luce. E ciò tanto più dopo gli ultimi fatti. Se il ministero avesse avuto intendimento di stringersi all'Inghilterra con questo trattato, esso avrebbe dovuto farlo prima di presentarsi a Roma forte allora dell'appoggio dell'Inghilterra, avrebbe dovuto poco temere la Corte Romana e quelle altre che gli sono ostili, e la sua parola sarebbe stata assai più sentita, egli invece si umiliò volle aprirsi la via alle trattative offrendo in olocausto Bianchi-Giovini, e chi non vuole supporre nei nostri signori una discreta dose di imbecillità, deve facilmente assai dubitare di questo trattato commerciale.

Si direbbe piuttosto che queste voci abbiano avuto la loro prima origine da chi, conoscendo il comun voto, volle tentare con questa lusinga di temperare l'ingratissimo senso prodotto dallo sfilto di Bianchi-Giovini e dalla missione di Roma.

Quando essi avessero anche reale intenzione di secondare in questa parte l'interesse del paese, sono così deboli che non possiamo fare in loro gran conto. Per non avere avuto il coraggio di urlar contro l'interesse delle provincie che sono tuttora esenti dal dritto di gabella gli abbiamo veduti a proporre alla Camera il mantenimento di questo ingiusto trattamento, che è una flagrante violazione dello Statuto, come mai essi sapranno rendersi ora superiori alle grida di quelli, per lo più loro amici politici, i quali con un continuo studio, e sotto varie forme, a pretesto del vantaggio del lavoro nazionale hanno sempre assordato ed assordano tuttavia i governanti per far conservare il sistema protettivo dei loro particolari interessi.

Tuttavia vogliamo supporre che le voci sparse abbiano fondamento, sarà egli a temere che il Piemonte, come alcuni temono, possa essere realmente danneggiato con questo trattato? E gli interessi che crebbero all'ombra del sistema protettivo, sono essi tali da consigliare mezze misure in proposito? Lo diremo in altro numero.

SCAVINI Vicario Generale della Diocesi di Novara
e la SETTA CATTOLICA

Ci cadde fra le mani un curioso documento. Nel 1828 il parroco di Foresto in Valsesia D. Carlo Giuseppe Bonini, sacerdote ottuagenario, d'intemerata vita e venerato in quelle valli, ristretto e temente di voci che correvano di fighiazioni che si facevano ad occulta setta con quel candore che era proprio della sua pietà, ne scriveva al suo Vescovo, cioè a quello di Novara. Invece di ottenere un riscontro da questi, il dì 10 febbraio 1828 riceveva una lunga lettera, che è quella che pubblichiamo ora, dal Vicario Generale

Scavini che era il capo, l'instigatore, l'anima dannata di quella segreta affiliazione sulla quale l'intemerato Bonini aveva innocentemente chiamata l'attenzione del suo Vescovo. Leggano i nostri lettori la lettera dello Scavini, essa, sebbene diletta ad uomo che si poteva ingannare, ma non corrompere, sebbene fatta a solo scopo di distornare la pubblica attenzione da una iniqua e tenebrosa affiliazione, che contro il volere del settario Scavini principiava ad appalesarsi, pure in essa il Sanfedismo traspare per modo da ogni frase da far vedere a quel punto lo Scavini e consorti volessero condurre questo infelicissimo paese.

Notisi che il Vicario Generale Scavini del 1828 è quel desso che senza interruzione stette da quell'epoca in poi in quell'importante carica, quantunque si sia mutato di Vescovo, che è quel desso che vi si trova ancora in i felicitissimi tempi del regime costituzionale, notisi che la Diocesi di Novara si estende a quattro provincie dello Stato di Novara, di Palanica, dell'Ossola e di Valsesia, che esercita la sua giurisdizione sopra 320 parrocchie, che possiede sei seminari, che annoverano più di 500 alunni, che è ricca di molti e pingui benefici. Dopo tutto ciò sarà facile il considerare l'accapricciamento, così abbia potuto operare in tanti anni, e con tanti mezzi, un settario fanatico, costante, intelligente e perseverante quale si è, e quale si manifesta nella sua lettera lo Scavini. Noi rabbriviamo nell'appalesare una così cancerosa piaga al paese ma meglio tardi che mai.

Vediamo i nostri lettori che nella sua lettera lo Scavini afferma che Re Carlo Felice presto la sua mano, diede approvazioni e protezioni, somministrò denari alla sua setta o società segreta, più comunemente conosciuta sotto la denominazione di *setta cattolica*. A questo riguarda, senza volere entrare difensori di un Re, possiamo assicurare che è falsa l'asserzione dello Scavini o che la protezione ed i denari furono estorti con inganno a Carlo Felice. Ne diamo a prova un fatto della cui autenticità entriamo giuranti fatto non ignoto allo Scavini, e che noi lo studiamo a testarlo.

Non contento lo Scavini di promuovere con ogni mezzo (sono sue parole) la fighiazione alla sua setta fra laici e sacerdoti della Diocesi, seppe farsi via nell'esercito. Il Reggimento d'Acqui, che in quell'epoca aveva stanza in Novara, fu scisso dalla mala peste. Nacquero dissidi fra ufficiali affigliati alla setta e quelli che ne erano rimasti immuni. L'in allora Governatore d'Agliano parteggiava per primi. Il mal umore andò tant'oltre, che fu d'uopo rappresentare la cosa a Carlo Felice, il quale per lettera del conte Colobiano, già al suo personale servizio, disapprovava il fatto dell'affiliazione nell'esercito più, si invitava il Barone La Four a richiamare al dovere il suo parente D'Agliano. Certo i La Four e i Colobiani non erano i migliori uomini per porre un freno alle opere tenebrose della setta ma fatto è, che in allora fu disapprovata e che furono allontanati alcuni fra gli ufficiali affigliati alla setta che in Novara aveva ed ha a suo capo lo Scavini.

Compiuta la parte storica, noi per ora ci restringiamo a muovere una sola domanda al Vicario Generale della Diocesi di Novara Signor Scavini, nella vostra lettera al venerabile Bonini voi asseverate, che molte persone della Regia Corte pussume si associano, che il Governo vi presta la sua mano che l'esistenza di questa società è nota alle autorità civili, ora, noi domandiamo le pussume persone della Regia Corte Costituzionale sono esse ancora associate? il Governo Costituzionale vi presta esso ancora la sua mano? l'esistenza della vostra setta è essa ancora nota alle Autorità Civili Costituzionali? Noi speriamo per l'onore del paese che la risposta sarà negativa. In questo caso domandiamo ancora la società sussiste es a ancora? ne siete voi ancora zelatore, promotore, e capo? Qui la risposta sarà affermativa. Allora tocca al Governo e non a noi il rispondervi.

Ecco il documento

M III e M Rev Signore

Non le faccia meraviglia, se io stesso rispondo alla lettera che V S M R ha diletta in lingua latina a S E Rev da Foresto sotto li 15 prossimo passato. Ella non ignora che il Vescovo e il suo Vicario Generale sono una et eadem persona, e d'altronde l'Eminenza ha tanta bontà per me, che non crede poter io mai abusarmi della sua confidenza, ed in ciò non s'inganna certamente. Anche l'affare di cui si tratta

e la persona di V S esigeva un riscontro dettagliato, che io solo posso darle, perchè l'Eminenza avrebbe potuto dule unicamente essere mera calunnia contro di me, inventata da alcuni ribaldi ed ingrati e nulla più. Ma la S V meritava maggiori dilucidazioni, e per dargliele conveniva che l'Eminentissimo Cardinale parlasse con me. Ecco mi dunque da lei, caro sig Rettore, con tutta la confidenza che ella stessa m'ispirò sempre col suo schietto parlare ed operare. Premetto i miei ringraziamenti per la buona opinione che volle esternare di me nella prefata sua lettera all'Eminentissimo, e protesto che quanto sono per dirle è la pura e preta verità, senza scuse e senza raggini onde coprirli. Sarò un po' lungo, ma abbia pazienza.

Sappia adunque prima di tutto, che da molti anni si è stabilita in Torino una Società, una unione di persone ecclesiastiche e secolari, collo scopo di opporsi in ogni modo legittimo e giusto alle unioni e Società inique che da maligni si vanno formando pel male. La forma di tale unione è più che canonica, perchè la sua approvazione viene da Roma. Il Governo di Sua Maestà (Carlo Felice) vi prestò la sua mano (forse qualche ministro). Il Re stesso somministrò danari all'intento, e dico che ha la stessa sua approvazione e protezione (chi sa che cosa avrà creduto di approvare e di prestare e quel Re chi può saperlo?), molte persone della regia Corte pussume e bene intenzionate vi si associarono e concorrono per le spese occorrenti. Gli statuti sono stampati benchè le copie non si vedano sui pubblici banchi dei libri e degli stampatori. L'unione si chiama con diversi nomi ora di Società ecclesiastica, ora di amicizia cattolica, da chi si dice Società della propaganda, da chi Unione della fede, da taluni Società dei buoni libri, e da altri eziando Società antisonica ed antiliberale dal suo scopo e dal suo fine. L'esistenza di questa Società è nota alle autorità legittime, cioè ecclesiastiche e civili (alm no officialment non lo fu certo), e nessuno potrà con ragione chiamarla Società clandestina e secreta nel senso condannato, dico nel senso condannato, poichè la Società di cui parlo usa certamente di certi mezzi, che non lascia conoscere a tutto il mondo, per far del bene, senza però nascondere questi mezzi medesimi alle autorità legittime, alle quali è pienamente sottomessa e dalle medesime conosciuta. Se da tutti si conoscessero i mezzi particolari, coi quali la Società tende alla sua meta, potrebbe facilmente vedersi attraverso e soffocata (ego palam locutus sum mundo, in occulto locutus sum nihil, diceva Gesù Cristo, senza timore di vedersi attraverso e soffocati i suoi progetti), questa però è l'unica specie di segreto di cui si serve, se pure si vuole chiamar segreto la prudenza e la delicatezza che vi bisogna anche nel far il bene ai nostri tempi (1828) iniquissimi, opporre cioè arte ad arte (altro che prudenza e delicatezza!) e l'insegnamento che ci danno quegli uomini ispirati da Dio anche nella nostra età per la difesa della Religione e della Chiesa.

Il manoscritto qui unito segnato R spiegherà meglio quanto sovia. Siccome poi le Società inique e condannate si servono per far il male specialmente dei libri, ed assalgono specialmente la povera gioventù, massime studiosi, però anche la Società ecclesiastica e cattolica prende quei due gran punti, sui quali va lavorando più che può coll'aiuto di Dio. I sommi Pontefici Pio VII e Leone XII la arricchirono di tesori, e l'anno del Giubileo fu derogato in di lei favore alle restrizioni delle sante indulgenze, come si vedrà dalla cartolina qui unita segnata B. La diuturnità di questa Società è vastissima la sua diramazione per l'Italia sta in Roma, per la Francia sta in Lione, in Parigi ed altrove. La qui unita stampa segnata O può servire a schiarimento di questa asserzione. I buoni tutti (cioè che resta a provarsi) hanno sempre veduto in siffatte sante unioni il vero spirito che deve animare i seguaci sinceri della Cattolica Chiesa. Ma i cattivi (anche quel sant'uomo e pressochè ottuagenario dal Vicario Bonini!) dovevano prenderne sospetto, e giustamente, e tenta e di coprire di obbrobrio i membri che le compongono, e massime i Papi, come avviene. Anche in Modena (doveva dire principalmente) ed in Milano esiste l'unione, ed in Venezia (qual meraviglia!) ha per direttore principale lo stesso patriarca e fa un bene immenso, numerando nelle sue liste personaggi distintissimi per scienza, per prosapia e per ricchezza. A piena notizia di tale Società conviene aggiungere

che ogni membro debbe sempre operare il bene per lo spirito di unione, cioè associare a se stesso tutti quelli che conosca alti o buoni, e formarsi specialmente tali associazioni nella gioventù studiosa: così operando la Società si mette nelle trincee stesse del nemico per combatterlo e vincerlo corpo a corpo; ai tempi nostri bisogna usare in favore della Religione quelle armi stesse colle quali è assalita.

Ora vengo, signor Rettore, a me stesso, sperando che dal sin qui detto ella si sarà formata un'idea giusta della Società ed unione di cui parlo; passo ai fatti che riguardano me stesso, e da essi dedurrà V. S. che veramente posso dire a giusta ragione: *iniqui persecuti sunt me, nulli qui persequuntur me, et tribulant me*. Da molti anni adunque io ebbi la bella sorte di essere aggregato in Torino alla Società cattolica, od amicizia cattolica, nè so bene spiegare a me stesso il modo e l'origine di sì bella fortuna. Forse una forte mia volontà o tendenza a fare il bene che l'Idio mi diede, e una certa qual fermezza di principii e di morale carattere conosciuto da qualche membro di essa, fece parlare di me, e presto mi trovai avventurosamente insinuato ed accettato. Ne ringraziai sempre e ne ringrazio tuttora il Signore, rinascendomi solo, ed arrossandomi, e vergognandomi meco stesso di non avere le qualità di mente e di cuore, nè le doti necessarie ad un'opera tale. Venuto a Novara, e qui stabilito per ragioni di carica e di impiego, non diviso mai dallo spirito dell'unione (*ossia della setta*), tentai ed ottenni, che anche qui l'amicizia avesse sede, o quasi una diramazione della madre in Torino. Il mio intento fu impetrato nelle dovute forme, e le sanzioni, qui pure unite sotto la lettera C in fascia, le farà vedere la legittimazione di tali forme. I membri associatimi furono diversi, alcuni noti, ed altri che bramavano e bramano lavorare *omni-modo* senza lasciarsi conoscere. Grazie a Dio anche qui si fece qualche bene, sebbene non molto nè corrispondente ai desiderii miei e della Società. Convien però confessare che si trovarono ostacoli molti, e che il demonio ci mosse subito una guerra accanita. Nulladimeno il coraggio non ci abbandonò, e si formarono, massime nella gioventù, diversi santi consorzi sotto nomi diversi, alcuni di S. Luigi, altri di S. Paolo, altri di S. Francesco Zaverio, altri di S. Gaudenzio e simili: alcuni per i giovani secolari, altri per i chierici. Taluni comparivano e compaiono all'occhio del pubblico, avendo uffici pubblici da eseguire, come congregazioni festive, istruzioni ecc. Altri rimangono quasi nascosti, essendo privati affatto, perchè senza uffici pubblici da eseguire, ma fondati unicamente su privati esercizi di virtù; è per loro il vincolo più stretto una epistolare corrispondenza edificante, che si è introdotta a luogo degli uffizii pubblici, che da altri si fanno.

L'esperienza non deluse le speranze di siffatte unioni, e le proteste di aver raccolti dei frutti i più consolanti: si spesero più di duemila lire in pochi anni per la stampa di eccellenti libretti di divozione, che si distribuirono *gratis* in tante diocesi. In molte parrocchie si introdussero esercizi di pietà non prima in uso, come *via crucis*, divozione delle 40 ore, gli ultimi giorni del carnevale santificato, dedicati alla B. V. Addolorata; la Divozione del Sacro Cuore di Gesù, canzoncine sacre sostituite a canzoni *oscene* e profane; un *santo entusiasmo* per gli esercizi spirituali in ritiro, per missioni pubbliche, per prediche di massime eterne, e cose simili. In così tante opere erano impegnati giovani di primo pelo, ascritti a così pii consorzi, e lavoravano appunto per lo spirito di così tante unioni ed edificanti. Ometto molte cose consolanti, che le dirò poi in persona (*e sempre il segreto*), e che le faranno vedere che la benedizione del cielo era con noi.

Ora la S. V. vede del male sin qui? Eppure che vuole? Il demonio si destò contro di noi, e veramente era ben da credere, che non avrebbe dormito tanto sulle nostre opere. Quello che più mi afflisse si è, che si servì di quelle stesse persone da cui dovevamo aspettarci coraggio, assistenza e cooperazione. Ebbene, alcune di queste stesse persone, divenute vile istrumento, si mossero contro di noi, ingelosite falsamente dal proselitismo dell'unione, mantenute in sospetto fors'anche da qualche imprudenza di taluni della Società, che mai non mancano dei troppo zelanti, cominciarono a blaterare, che la Società stessa era nociva, clandestina ecc. Le chiacchiere nacquero in Francia e passarono in Italia. Tutta la Società ne rimase scossa in ogni punto della sua esistenza, ed anche in Novara fecero eco alle mormorazioni non tanto i cattivi che vi trovavano il loro interesse, quanto eszandio alcuni in buona fede ingannati e traditi. Si disse che i membri di tali unioni erano, e sono relatori, referendarii, o spie dei Governi e dei preti, e cose simili; si aggiunsero mille altre bestialità ed infamie, fabbricate veramente dal padre della menzogna per l'avvilimento del loro zelo e del santo ardore nelle opere buone.

Eccole, caro sig. Rettore, l'origine delle voci giunte sino al di lei orecchio; la sua sincerità e la sua prudenza non le permise di lasciarsi ingannare; il suo partito di scrivere confidenzialmente al proprio vescovo era il vero partito della saviezza, della buona fede, e della sincera pietà. Eppure, vorrebbe crederlo? Fra tante buone persone che pur troppo avranno sentito

con dispiacere sì false mormorazioni, ella sola ha preso il partito unico a pigliarsi per iscornare il demonio della falsità e della perfidia. Dunque si facilmente si presta fede alle più nere calunnie contro il superiore medesimo? Dopo tuttociò non saprei che cosa dire; le faccio solo osservare che certi *protocolli* scioperati, e tenuti da me *in virga ferrea* (che bel vanto) per la loro scandalosa condotta, vanno, col pretesto delle suddette faccende mie, vendicandosi di me; e siccome trovano degli sciocchi che loro danno retta, così non la finiscono mai. Perciò ripeto: *iniqui persecuti sunt me (povero innocentino!) adjuva me*; e sono forte al par di prima, anzi di più; le calunnie non mi avvilitiscono, mi rendono anzi più fermo e più costante nelle mie imprese. Tal si è de' miei compagni d'armi; abbiamo tutti al petto una divisa sulla quale è scritto: *Si constant adversum me castra, non timebit cor meum*. Far il bene e lasciar gridare il male; ecco il gran principio al quale conviene attaccarsi di cuore. I calunniatori miei hanno a tremare di se medesimi; verrà il tempo della verità (*è già venuto*) e la vergogna sarà la loro eterna punizione. Io perdono loro con tutto l'animo (*ora parlate da Cristiano*), anzi prego Dio che li illumini. La guerra non è ancora finita: che importa? scrisse uno dei più insigni miei soci in un libro che lo rese celebre in tutta l'Europa, la guerra non è ancora finita: che importa? Non tocca forse a noi il combattere, e a Dio la vittoria?

Credo, caro sig. Rettore, d'aver detto abbastanza; ma però, se mai bramasse schiarimenti maggiori, mi li chiami con tutta libertà: in persona si potrà schiarir meglio ogni cosa, quando verrò per gli esami del seminario. Frattanto faccia di questa lettera quell'uso che la sua prudenza le suggerisce. Mi creda quale con tutta la stima mi professo

Di V. S. M. Riverendissima
Novara 8 febbraio 1828.
Sott. all'originale: P.° SCAVINI V.° Gen.°

La *Frusta* del Pittor Colonnello, nel suo numero di giovedì, combatte ancora a modo suo la così detta stampa licenziosa. Non è d'uopo che noi diciamo ai nostri lettori che fra gli organi di questa stampa smodata, il giornale dell'eroico Presidente annovera il *Carroccio*. Anche il *Carroccio* è una delle vittime predestinate dalle terribili ire Azeglianee.

La è cosa ormai chiara che la stampa libera corre un grave pericolo. L'uomo che ha fatto la *pace onorevole*, che ha violentato il popolo coi proclami di Moncalieri, che ha sfrattato Bianchi-Giovini, che ha calpestata la popolazione di Torino sotto l'unghia del suo cavallo, che ha mandato Pinelli a Roma, questo istesso uomo prepara una nuova offesa allo Statuto. La libertà della stampa è in pericolo!

Basti a convincersene la insistenza colla quale, negli ultimi numeri del giornale pagato dal suo ministero, egli si sforza a provare che esiste in Piemonte una *stampa licenziosa*, la quale coi suoi eccessi arreca danno alla libertà invece di giovarle — Il signor d'Azeglio lascia travedere in nube una nemica intenzione, egli non formula una esplicita minaccia, ma dice agli organi della stampa liberale: *Budate a voi stessi ed alle possibili contingenze*. Ed intanto compare l'articolo liberticida del sig. Farini sull'appendice del Risorgimento; e si rinnova così il vergognoso giuoco che precedette lo sfratto del direttore dell'*Opinione*. Allora si sosteneva la turpe teoria dello sfratto immediato ed inappellabile, ora si grida alla stampa licenziosa ed alla necessità di porle un freno. La manovra è grossolana ed ormai nota: essa non serve che a far meglio conoscere tutta la inettezza e la mala fede politica del signor d'Azeglio. — L'opinione pubblica ha giudicato quest'uomo. Il giornalismo unanime gli disse che il suo tempo era finito, ch'egli era divenuto *impossibile*, in viso alla Nazione: ed egli rimane al suo posto, e crede che gli insulsi vaniloqui ch'egli scribacchia nel suo *sottorgano* debbano valere a coprire la voce di tutto un popolo che gli dice in mille modi che la sua sentenza è segnata. Pel signor d'Azeglio questa condanna popolare è *licenza*, questa riprovazione universale è *spirito di partito*, e, memore delle sue magnanime prove e delle fortunate violazioni passate, che gli fruttarono i dolci ozii e le soavi delizie della Presidenza del consiglio, minaccia di nuovo e di nuovo si prepara ad offendere quello Statuto ch'egli ha pur giurato di serbare inviolato.

In faccia al crescente pericolo, in mezzo al rombo della tempesta che gli si aduna sul capo, quale sarà la condotta del *Carroccio*? Egli combatterà sempre, e difensore instancabile della libertà, egli pianterà alto la sua bandiera, sicché il popolo la veggia, e rivolto ad essa confidi e speri sempre nel trionfo di quella causa che non può perire — Abbiamo detto al signor d'Azeglio la nostra parola; vedremo se l'eroico Pittor Colonnello vorrà con un ultimo errore affrettare la nostra vittoria.

Abbiamo una lieta, e consolante notizia da comunicare ai nostri lettori. Il sig. Massimo De Azeglio è guarito dal mal di stomaco, che gli avevano cagionato gli articoli, che in questo giornale si scrissero

sul conto suo: ora invece questi articoli lo rallegrano e lo fanno ridere. Ce lo afferma egli stesso nella sua *Frusta*, e noi siamo i primi a prestargli pienissima fede. Quanto ci è caro essere rassicurati, che le nostre parole abbiano potuto sollevarlo dalle gravi occupazioni di Stato, nelle quali è immerso continuamente, e gli abbiano procurato un divertimento!

Nè dobbiamo stupirci ch'egli se ne rida leggendo quegli articoli. Vi ricorderete, o lettori, di ciò che in essi si diceva. Gli rammentammo le sue circolari agli elettori di Strambino, i celebri suoi proclami di Moncalieri, le incostituzionalità da esso commesse, e soprattutto toccammo di quello stipendio di 22, m. fr. che tanto gli sta a cuore di conservare. Qual meraviglia quindi, che tutte queste rimembranze gli abbiano eccitato il riso?

D'altra parte chi vorrà dolersi, e provare amarezza s'ei ride, quando ci sono tanti che ridono a sue spese?... Ne ridono le ballerine (se pur non lo fuggono) quando egli va in cerca di loro in mezzo alle quinte: ne ridono i cortigiani, allorchè lo vedono pavoneggiarsi de' suoi ciondoli e de' suoi cordoni: ne ridono i buoni torinesi, cui spesso occorre di vederlo caracollare a cavallo coll'assisa di colonnello; ne ridono gl'impiegati del suo ministero, che se gli parlano di qualche affare s'accorgono, che è lo stesso come trattenerlo d'astronomia e di matematica: ne ride tutta la diplomazia, la quale, conoscendone il debole, sa come prenderlo, e lo conduce pel naso assai più facilmente di quanto si potrebbe condurre un fanciullo. Se dunque tutti ridono di lui, forsechè a lui solo sarà vietato di ridere? Il ciel ne guardi da sì indiscreta pretesa!

Solo ci duole, che in mezzo ai tanti che ridono, non possa egualmente ridere la Nazione. Ma che è mai la nazione al cospetto di un *De Azeglio*? S'egli può ridere, che importa quand'anche debba piangere il popolo?

Il Massimo però non si limita a farci conoscere, che ride anch'egli; ma aggiunge, che non vuol crederci *ciecamente*, nè accogliere come articoli di Evangelio le nostre parole.

In verità egli non aveva bisogno di farci questa dichiarazione: quando noi gli dicemmo che era nullo, assolutamente nullo in politica, che non aveva nè cuore nè principii, non avevamo certo la strana pretesione, che confessasse lealmente di prendere queste verità come articoli di Evangelio. Come potrebbe egli ancor conservare il portafoglio, se volesse fare questa candida confessione? Noti per altro il sig. De Azeglio, che il *Carroccio* non si restrinse a semplici asserzioni: sa meglio di lui, che non basta il dire: quel tale è un gonzo, perchè gli si abbia a credere; ed è per questo che parlando di lui espose i fatti sopra i quali si fonda il giudizio che portò sul conto suo, e che ne è una logica, ed inevitabile conseguenza. Ma egli non parla di questi fatti, perchè gli è impossibile il negarli, e fingendo di non aver letto ciò che non ammette risposta, facilmente si libera da ogni imbarazzo. Bel modo invero di giustificare se stesso!

Infine il Massimo è così amante e tenero per noi, che si occupa persino di una lieve e passeggera lotta, che abbiamo sostenuto contro il giornale di Cuneo, o della quale, a dir vero, avevamo quasi perduta la rimembranza. È a proposito di questa lotta che riconosce la modestia del *Carroccio*, perchè eccitato del suo confratello a mostrare chi potrebbe stare a fronte di un Tapparello per bene governare il Piemonte, non gli ha saputo rispondere di *guardare ai piedi*, e di vederci in fondo il glorioso nome che l'ha creato. Ma anche questa volta il Gran Massimo l'ha sbagliata: in fondo del nostro giornale sta il nome del *gerente*: se è vero quanto ci diceva un giorno il conte Ottavio Revel, questo non può essere che una *testa di legno*. Ebbene, per capacità politica o diplomatica, anche questa testa di legno potrebbe stare in confronto col Tapparello. E se si volessero da noi ricercare altri uomini, non dovremmo certamente farli venire nè dal Sinai, nè da altre remote regioni: non avremmo che a farci bendare gli occhi; pigliare il primo, che ci capitò fra le mani, e star tranquilli, che se questo non vale politicamente di più, certo non vale di meno del Massimo: andare al di sotto del zero, non è possibile.

Articolo Comunicato

ASILI

CASALE. Nel chiudere ieri la sua lezione di Nomenclatura, in cui era discorso dell'aria atmosferica, il Professore Giulio Re, ripiegato il pensiero sugli Incunaboli e sugli Asili, dimostrò con fatti e con esempi quanto fosse necessario che i bambini vi trovassero a respirare un'aria purissima; e dolutosi che finora in Casale si dovesse essere in questa sola parte scontenti del nostro Asilo, si rallegrò nell'annunziare l'acquisto, fatto in questi giorni medesimi, di una casa più ampia e meglio adatta e situata in luogo più salubre, ove non fosse in alcuna parte scemato il beneficio delle cure di cui sono larghi i providi Amministratori — Lodate quindi in genere cotali Istituzioni, che tolgono ai danni di arie infelce ed a gravi pericoli della vita, ed a quello più grave ancora del vizio, tanta parte di popolo, allietò la sua frequente udienza

coll'annunzio di un nuovo Asilo aperto il dì 23 del corrente mese nella vicina Mortara, dove era peccato che in mezzo a tanta fertilità di suolo e a tanta potenza d'ingegni mancasse ancora questo argomento di privato e pubblico bene — Lesse in fine e fu caro a tutti la bella Ode che una gentile Mortarese, la signora ANNUNCIATA NEGRI scriveva in quella solenne occasione, Ode che venne accolta con plausi vivissimi, come argomento a bene sperare di una generazione d'uomini che sia per crescere ispirata da tanta potenza e verità d'affetto e da tanta nobiltà di pensare (f)

Nota del Giornale

(1) Ci spiace che la ristrettezza delle nostre colonne non ci conceda di riportare la bella Ode della signora Negri che dall'autore dell'articolo ci era stata gentilmente trasmessa

Nell'ultimo nostro numero abbiamo riprodotto un articolo del National nel quale si risponde alle calunnie che la reazione tenta gettare sull'illustre nostro Concittadino Mazzini. Si ricordano i nostri lettori che il National conchiudeva dicendo che se la stinca di chiunque conosce il grande Esule potesse acciacciarsi, certo lo sarebbe per virtù della reazione per macchiare quel nome intemerato. Ora leggiamo nella Concordia una lettera che le venne diretta dallo stesso Mazzini. Noi sebbene ci sottoscriviamo interamente alle savi osservazioni che la Concordia fa precedere alla pubblicazione della lettera, e che riproduciamo, pure abbiamo creduto di abbellire il nostro giornale inserendo la lettera di quel grande Italiano.

Ecco le parole della Concordia

Giuseppe Mazzini ci invia la seguente sua lettera, relativa ad un ordine da lui dato per iscritto il 20 giugno 1849 al colonnello Zambianchi, riferito e commentato con laide ed assurde calunnie dall'Istruttore e del Popolo il 10 agosto corrente n. 484.

Certo l'illustre triumviro ignora che sia il giornale l'Istruttore altrimenti ei non avrebbe degnato rispondere all'Univers che ha raccolto il detto articolo del 10 agosto. Le contumelie dell'Istruttore valgono meglio che un elogio a coloro, che ne sono il bersaglio.

Signor direttore della Concordia,

Trovo nei giornali francesi citato un numero dell'Istruttore del popolo, contenente una lettera che porta il mio nome, indirizzata al comandante i finanzieri romani, Zambianchi, e dalla quale l'onesto garzettiere vorrebbe desumer prova ch'io ordinava a quest'ultimo non so quali assassinii politici.

Non so s'io scrivessi quella lettera o no. Non la ricordo. Ma, pensando al numero considerevole d'ordini ch'io mandava ogni giorno per la difesa, mal potrei oggi affermarne o negarne l'autenticità. Per ogni uomo onesto davvero e spassionato, quelle poche linee non contengono una sola parola, che non duo giustificati, ma lasci intravedere la conseguenza desunta dall'Istruttore. Zambianchi era capo di corpo i suoi erano, per lunghe abitudini, singolarmente adatti all'impresa d'una colonna mobile. Fattavasi appunto, nella seconda metà del giugno, di dar moto, duce il colonnello Ghilardi, oggi, credo, in Madrid, a una mano d'arditi che noi scio di fianco il nemico, atteggiando al modo delle guerrillas, e la richiesta d'alcuni uomini al corpo dei finanzieri per quell'intento è cosa naturalissima. Non è concesso se non agli uomini dell'Istruttore o dell'Univers l'oscurità trovare una connessione qualunque fra la lettera che ha il mio nome e l'altissima Capanna. Il Capanna è prigione, né a me tocca parlarne.

L'accennate a colonne volanti ordinate per commettere assassinii in una città assediata, e metamente assurdo. Scorgete nelle parole operazioni importanti il decreto d'uccisione d'una persona invisa al governo della repubblica, in una città nella quale eravamo, per volontà dell'Assemblea investiti del potere supremo, e obbediti con entusiasmo da tutti, e cosa assurda a un tempo ed iniqua. Se Zambianchi dichiarò cose tali, menti, e quei che, dopo averlo impigionato, gli resero la libertà, avrebbero dovuto esigere da lui ch'ei ponesse nelle loro mani l'ordine espresso al quale s'accenna. S'ei non dichiarò cosa alcuna, la calunnia gittata con tanta insistenza al governo d'una città italiana, che redense l'onore della bandiera nazionale, e vergogna che non ha nome.

L'accusa, del resto, non è nuova. Essa l'orda da qualche tempo, sistematicamente a riguardo mio la stampa retrograda. Calunnia e calunniatori non meritano da me se non profondo disprezzo, e lo hanno. Non per essi dunque — non per gli uomini d'una fazione insanguinata sino alla gola, ed alla quale appartengono del Carretto, Naidoni, Windischgrätz e Haynau — ma per quei tra gli amici nostri che hanno la debolezza di concedere importanza a siffatte accuse, io dichiaro ora per sempre e sull'onore mio.

Ch'io non ho mai ordinato, né provocato, segretamente o pubblicamente, l'assassinio o la condanna a morte di chicchessia,

Che in Roma mantenni sempre contro l'esigenza e i sospetti di parecchi fra i difensori della causa nazionale, i diritti di libertà e di sicurezza personale in favore dei cinque o sei nemici noti della repubblica e del suo governo,

Che ricusai la mia firma a due condanne a morte pronunziate da un tribunale militare contro due militari colpevoli,

Che il solo atto di terrore registrato fra gli atti del governo repubblicano e lo stato d'assedio decretato in Ancona, sotto la vigilanza del commissario governativo, Orsini, in conseguenza appunto di alcuni assassinii commessi da uomini tristi o traviati in quella città,

Che io sono generalmente rimproverato dai miei concittadini di tendenza a una soverchia moderazione verso i nemici della causa nazionale,

Che quanti mi conoscono sanno che io pecco, anziché d'ipocrisia, d'audacia nelle mie opinioni, e che, qualunque cosa io mi faccia, sono pronto a dire audacemente io l'ho fatta,

Che, venerando la massima dei nostri padri *satus populi suprema lex esto*, non esisterei a raccomandare e praticare terrore, s'io lo credessi indispensabile all'emancipazione del mio paese, ma che sono fermamente convinto il terrore derivare da codardia, generata dalla reazione, e non potrei mai promuovere una buona causa,

Che le fazioni, le quali s'appoggiano sulla calunnia, sono, a mio giudizio, vicine a soccombere,

L finalmente, che noi non calunnamo, ma che vinceremo.

Londra, 23 agosto

GIUSEPPE MAZZINI

Segue della discussione che ebbe luogo nella tornata del 15 giugno della Camera dei Deputati

(Vedi numeri 65 66 e 67)

Segue MILIANA. Si dice che si viene proponendo quasi all'impensata una nuova legge faccio presente che in quelle due leggi accennate non si mosse punto discussione sul diritto di estenderle ad altre provincie, ove non erano in vigore solo sulla fine della legge si pose un articolo che a quelle le estendeva e che colà si manderebbero a pubblicare le leggi antecedenti, sulle quali si reggevano quei balzelli. Eguale condotta tiene ora il deputato Lanza nel proporre il suo articolo, e non intendo come si muovano ora tante querelle se ciò era irregolare, lo poteva essere in allora che si proponeva per la prima volta, e non al presente che vi sono già due precedenti la questione, o signori, sta tutta in ciò che allora erano solo interessate due povere provincie, e non si badò ai loro reclami ora, perchè è interessata Savoia e Liguria, si teme di applicare la giustizia e lo Statuto. Io non ho tali timori, perchè la giustizia è una ed ha una sola bilancia per tutti.

Io dichiaro qui, che a malincuore parlo in una questione che sembra voglia aggravare molte provincie, fra le altre la Liguria, alla quale, dico sinceramente, mi stringono sentimenti di affetto, ma non posso a meno di combattere alcune ragioni erronee addotte dall'onorevole deputato Cabella.

L'gli ha detto che si pagano nella Liguria i tributi per la navigazione imposizioni cui non vanno soggette le altre provincie ma non pensò che noi concorriamo a mantenere la marina militare, oltre forse i mezzi delle nostre finanze, alla quale però io desidererei fosse dato maggiore sviluppo, per far sì che il commercio ligure sia rispettato all'estero.

Da tutti in questa Camera si desidera che sia mantenuta da noi la spezia della marina appunto perchè il commercio genovese possa avere una signoria, e sia rispettata la sua bandiera su tutti i mari.

Risponderò poi all'onorevole mio amico Jacquemoud, che adduceva l'esempio di Francia, in merito alla legge sulle bevande che là non si trattava di un dazio che gravasse su alcune provincie più che sopra delle altre, si trattava di un dazio esistente su tutta la popolazione francese.

I membri dell'assemblea costituyente, nel momento di separarsi per ritornare ai loro focolari a render conto del loro mandato, hanno creduto che era d'uopo di presentarsi almeno con un battesimo di patriottismo ai loro elettori, ed hanno tolto l'impopolare balzello sulle bevande. La nuova assemblea la quale vedeva dinanzi a se quattro anni d'esercizio di potere sovrano, e che voleva inaugurare la sua vita di reazione, dava principio agli inqualificabili suoi atti col ripristinare una legge la quale doveva accennare pur troppo ad altre più dolorose, che agglomerano tante ragioni di ira su quella fatale assemblea.

Ma siccome nella nostra assemblea non predomina un cosiffatto spirito, così non vale per nulla l'esempio dell'assemblea francese.

L'onorevole mio amico Mantelli, enumerando poi tutte le ingiustizie che esistono nel paese e molte ne esistono siccome ha voluto ricordare che nella provincia di Casale non vi è catastro, e ne ha dedotto che in quello non si paghi che un tenue contributo diretto, io dico, che in quella provincia si brama che presto si ponga opera al generale consenso per far cessare le ingiustizie ovunque esse esistano.

Ma dirò di passaggio, desidero pure che il nuovo catastro presto sia formato e pareggi nel contributo

tutti i beni della provincia di Casale alle altre. Farò nulladimeno osservare, che, anche senza tale catastro, si stenteranno a trovar in altre provincie territori che siano aggravati come quello della provincia casalese, nella quale vi sono alcune regioni ove si paga dalle L. 7 alle 8 d'imposta prediale diretta per caduna giornata di terreno.

Potrei anche a tal proposito addurre il fatto, che nel Vercellese e nella Lomellina i beni che una volta erano sterili, benché ora siano irrigati, nulladimeno non sono colpiti dall'imposta.

Chiederò il mio dire rispondendo all'ultima osservazione colla quale il mio amico Cabella dava fine all'elegante suo dire. Diceva esso, che avendo dichiarata e la dichiaro ancora, immorale questa legge, io volevo regalare questa immoralità ad altri. Io gli osserverò che esso, e non io, ha votato questa legge che ora che la Camera l'ha sanata, si è appunto per non commettere un'altra immoralità, quella cioè di una flagrante violazione dello Statuto, della giustizia e di due recenti antecedenti della Camera, che io debbo a mio malincuore sostenere che essa venga estesa a tutte le provincie dello Stato. Se vi è immoralità, chi mi vi sforza ad estenderla sono coloro che l'hanno ora, votando il primo paragrafo della legge, sanata.

Riviti. Io non intendo di protrarre la presente discussione, la quale, anziché conciliare gli animi, parmi invece che tenda a disunirli, al che certamente non si presteranno, spero, le parole che sto per proferire.

Ed anzitutto debbo dichiarare sin d'ora che io non accetto la proposta fatta dal deputato Lanza, non l'accetto, perchè credo che nella forma in cui è presentata non possa essere accolta, non l'accetto, perchè nella sua sostanza io la credo impraticabile. E qui dichiaro che mi pare che noi dobbiamo considerare questa questione, non sotto il solo punto di vista di una pura argomentazione logica, come si discuterebbe in una riunione accademica, ma la dobbiamo considerare altresì sotto il punto di vista politico.

Ora per parte mia dichiaro e protesto nel modo il più solenne, che io crederei cosa eminentemente impolitica lo estendere alle provincie che ora sono immuni il sistema delle gabelle accensate, qual è presso di noi.

Ammetto il principio dell'eguaglianza dei tributi, sebbene non l'ammetta con quelle incerte restrizioni di proporzionalità, per cui non si saprebbe più come imporsi, né come ripartirli, ma dico che quando avremo riformato questa legge, e che l'avremo congegnata per modo che possa essere attuata anche là dove non è ancora conosciuta, allora io voterò per essa, inchè però siamo astretti dall'urgenza, dalla necessità di prolungare l'esistenza del sistema attuale onde non perire i cinque milioni che si ricavano da questo tributo, io non posso assentire che sia desso esteso alle altre provincie, perchè questo sistema in vigore presso di noi e sopportato per lunga abitudine è impossibile che possa attivarsi sin d'ora tal quale è in altre provincie.

Aggiungerò un'osservazione in risposta a quanto disse l'onorevole deputato Cabella. Confesso che il diritto di 6 lire all'introduzione d'ogni quintale era un dazio grave, anzi ammetto che pagandosi questo per ogni muna misura di Genova che non corrisponde che a 85 lire fosse colà di alcunchè più forte che altrove, ma osservo che il governo, or sono quattro anni, lo ha ridotto a 3 lire, poichè, quantunque sapesse che questo maggior diritto corrispondeva, o meglio tenesse luogo di quel diritto sul vino e sulle carni che la Liguria ed il contado di Nizza non pagavano, tuttavia lo ha ridotto, poichè gli parve che fosse cosa assolutamente incompatibile che su un genere di prima necessità, qual è il grano, si pagasse il 50 per cento del suo valore noto essendo che in parecchie circostanze in portofianco, il grano non valeva più di 12 lire l'etmna, cosicchè pagando lire 6 di dazio, veniva in realtà a pagare il 50 per cento del suo valore.

Ma se questo si fece per un principio di giustizia di equità io credo che lo stesso principio vorrà che a suo tempo anche ogni altra parte dello Stato paghi gli stessi balzelli che si pagano altrove, del resto il diritto di 6 lire non era riferito che alla linea del mare e non concerneva nè la Savoia nè la frontiera di terra, alla Savoia basta un'annata comune alla propria consumazione, e talvolta l'esportazione del grano e anzi per essa un prodotto di qualche entità, cosicchè, generalmente parlando, la Savoia si lagnò piuttosto della tenuità del dazio sul grano di estera provenienza che faceva al suo, dannosa concorrenza, anziché lamentarsi della eccessività della tassa.

Io mi riassumo dichiarando che le gabelle accensate quali sono per le provincie del Piemonte possono continuare temporaneamente ad esigersi senza grave inconveniente, avuto riguardo alle strettezze dell'erario, purché non si oltrepassi il termine di uno o due anni, ossia per quello spazio di tempo strettamente necessario perchè si possa preparare e presentare una nuova legge di uniforme assetto e di ripartimento di queste imposte. Credo che la cosa qui possa continuare senza grande inconveniente, perchè quest'imposta è entrata nelle abitudini, negli usi del paese

da 26 anni, che dura, ma opino che non si possa assolutamente negli stessi termini introdurre negli altri paesi che ne sono ancora immuni

Voce. Ai voti! Ai voti!

MINISTRO DELL'INTERNO I motivi, per cui taluno dei preopinanti crede che non si possa approvare l'aggiunta proposta dal signor deputato Lanza, vennero ampiamente spiegati. Il ministero li approva interamente, epperò dichiara che dal canto suo respinge assolutamente la proposta aggiunta

Voce. Ai voti! Ai voti!

CAROLI R'appuierai pour ma part la question préjudicielle proposée par l'honorable député Jacquemoud, en repoussant également l'ordre du jour proposé par M. Demarchi qui, tout en se référant à une pensée d'égalité, l'a cependant restreinte à celle de l'impôt spécial sur les boissons. Or, c'est principalement en la restreignant qu'on laissera, selon moi, subsister une véritable inégalité dans la répartition des charges publiques considérées dans leur ensemble

(sarà continuato)

Scrivono da Piacenza al Risorgimento

... Voi sapete forse che a un miglio da Piacenza esiste un magnifico collegio ecclesiastico fondato già dal cardinal Alberoni di famosa ricordanza. L'opera proprio insigne per ricchezze, per studi, per servizi importanti resi alla religione ed alla civiltà. Sessanta giovani vi sono mantenuti sempre gratuitamente la direzione è dei missionari, cui gesuiti e gesuiti detestano cordialmente.

Ora codesti gesuiti e gesuiti, accortisi d'aver a fare con un governo stolido e cattivo, si sono presi d'accordo a calunniare quegli ottimi ed illibatissimi religiosi, e tanto han fatto, sfruttando da più parti, da destare le facili ire del duca. Detto, fatto nel dì 20 agosto verso le tre pomeridiane arriva da Parma una mezza compagnia di fucilieri. In un medesimo vanno venticinque carabinieri da Piacenza, e tutti circondano il collegio come terra di conquista. Si staccano le corde delle campane, niuno entra, niuno esce, un vero assedio militare in tutte le forme! Intanto i poliziotti si spargono per le stanze interne e cominciano da per tutto una inquisizione rigorosa.

Se la cosa finisse qui, non sarebbe da stupirsi se siamo così avvezzi alle stravaganze d'ogni maniera, che anche di questa quantunque enormissima e iniquissima non ci saremmo meravigliati più che tanto.

Ma quel che è degno di più riguardo, e che ormai debbe essere saputo e detto, sta in ciò che i consiglieri e promotori di questa oltraggiosissima e scandalosa dimostrazione furono e sono quei medesimi che a voi piemontesi bandiscono la croce addosso, perché (dicono) dispregiatori delle ecclesiastiche immunità. Ora se dopo questo fatto non li tratteremo per le vie da ciarlatai e da impostori, si richiederà qualche cosa più della pazienza ordinaria. La vostra legge Sicaardi, si timida, si scolorita, e un cieco per costoro, ma quando si tratta di lor passioni, sanno fare ben altro e insegnano come debba farsi!

Certo, voi, etetici deboli, non avreste osato di ordinare una fazione militare sopra una casa religiosa, con tanto scandalo pubblico, e tanta perturbazione nei giovani che vi sono ricoverati ad educazione. No, rispetto, voi non avreste osato tanto e ve ne siete, ma sebbate almeno memoria di quello che si opera qui, onde giudicare al loro giusto valore quegli ipocriti seaguitati li quali vi condannano, perché facciate giustamente e con misura quello che essi fanno iniquissimamente e senza alcun termine di convenienza.

Scrivono da Londra alla Croce di Savoia

... Se il procedere del ministero fu approvato all'occasione della morte del desiderato cav. Santa Rosa, non potete immaginarvi la penosa sensazione che qui ha prodotto in coloro tutti, ai quali stanno a cuore gli affari della Penisola, la persecuzione di cui fu segno il sig. Bianchi-Giovini — in questo paese specialmente in cui non può farsi un'idea di tale condotta. — Dov'è la libertà? dov'è lo Statuto? ov'è la sicurezza? le leggi ove sono? se da un giorno all'altro un uomo già conosciuto, stabilito in un paese, che ha affari, interessi, famiglia, abitazione e esistenza assicurata, se questo uomo può essere, cacciato, espulso, esiliato in seguito ad un'istanza diplomatica, senza un giudizio, senza un processo, senza un'accusa, e senza una prevenzione... in seguito ad una semplice *littere de cachet*, un ordine ministeriale! intine precisamente come ne bei vecchi tempi! — Ma quando quest'uomo ha fatto parte del parlamento, quando è stato per ben due o tre volte l'eletto del popolo, quando senza forma alcuna di processo si discaccia, si rompono le sue relazioni, si tronca il suo avvenire, si rovinano i suoi affari, s'annienta la sua impresa, e si tratta non come un ladro (che questi ha giudici), ma come un corsaro che si getta in mare senz'altro processo, in verità la cosa è mespicabile! Ne Grazio, né Puffendorffio, né alcun altro autore che abbia scritto il diritto delle genti, non han dettata mai una semplice frase che giustifica possa un procedere quale si è questo

Se la tirannia abbia altre forme, noi pigliamo, ma fin qui, queste sono le sole conosciute. Non vi ha Statuto, non libertà, non sicurezza, se un ministro può agire di tal fatta!

Le Camere, le leggi, son finzioni, se può cacciarsi un individuo sopra un semplice pretesto. La libertà della stampa non esiste se non può esser messa un'opinione che non si annunzi come nata e battezzata in Piemonte.

Per tal modo voi non potete farvi un'idea di quanto gl'Inglese siensi meravigliati del procedere del Ministero. Si va chiedendo se possono voi si comprenda la libertà, e come in questo caso si comprenda. Parlati con vari membri del Parlamento, tutti manifestarono, non solo la loro sorpresa, ma la loro indignazione di vederlo commettere dal Ministero un atto di cotanta debolezza, un atto che riduce al nulla le vostre libertà tutte quante, come tra poco ve ne avvedete.

Vi confesso che ad onta de' miei patriottici sentimenti, mi è stato impossibile cosa giustificata un atto di questa natura, e ho dimandato a me stesso come da voi si comprendesse la libertà per agire in siffatto modo! Io credo, in fede mia, che non si sappia veramente ciò che sia la libertà, se non quando si è vissuto agli Stati Uniti o in Inghilterra, fuori di questi due paesi, tutti gli altri scimmottano la libertà, ma non la comprendono!

È sortito il primo numero della Voce nel Deserto. Giornale diretto dal valente Profferto noi ci riserviamo a dare il nostro giudizio intanto ci sottoscriviamo al pensiero che troviamo in scritto

« I Francesi che sono a noi, gli Inglesi che sono protestanti, i Russi che sono scismatici vogliono ad ogni costo che gli Italiani curvino il capo e il dorso sotto il flagello dei papi. Ma gli Italiani, che più che ai Thiers, ai Normandy e ai Pozzo di Borgo, credono a Niccolò Macchiavelli, non possono dimenticare questa grande sentenza che noi poniam qui come a conclusione del nostro ragionamento. CON UN PAPA IN CORPO NON ISPERI LIBERTÀ L'ITALIA »

All'enumerazione di chi ci vuole schiavi al Papa aggiungiamo la Corte Austriaca erede di Giuseppe II. Quindi ne inferiamo che gli eredi di Giuseppe o di Leopoldo, che i Francesi Voltaire, che gli Inglesi di Enrico VIII, che i successori di Caterina non è per principio di religione che si possono in tal modo consigliare, ma per che hanno compreso che la Corte Papalina fu e sarà sempre d'ostacolo alla libertà ed all'indipendenza della nostra Penisola.

CASALE

Prima nota dei sottoscrittori di questa Città in soccorso dei danneggiati dall'inondazione nella provincia di Brescia

Il Carroccio	L. 40
LEARDI CLARA Contessa	» 20
COCCONITO VIRGINIA Damigella	» 5
VITTA GIUSEPPE Banchiere	» 40
AMANDOLA D. LUIGI	» 5
RATAZZI URBANO AVV. Deputato	» 5
LUPARIA AVV.	» 3
LANZA Medico Deputato	» 5
LANZA CARLO Causidico	» 5
MILIANA AVV. Deputato	» 5
ODDONI BARTOLOMEO	» 5
BOLO LUIGI Farmacista	» 2
OMLONI AVV. Sotto Tenente nella G. N.	» 3
VALLUGA AVV.	» 3
TENCONI Chirurgo Maggiore in ritiro	» 5
AVIZZANA Causidico	» 3
CADORNA AVV. Deputato	» 5
LOMBARDI AVV.	» 5
FERRARI AVV.	» 2
GALLI AVV.	» 4
TIPOGRAFIA del Carroccio	» 2

Casalesi, non secondi a nessuno in opere di civiltà italiana siamo certi che anche in questa occasione farò ricordare con onore il nome della nostra Patria. Noi ci involgiamo a tutti senza distinzione di opinioni. La sventura è sacra per tutti Brescia e sacra ad ogni cuore italiano. Le sottoscrizioni si ricevono anche all'Ufficio del Carroccio.

NOTIZIE

CASALE Ieri il Consiglio Provinciale prima di chiudere la sua tornata ha unanimemente sottoscritto per cinquecento azioni al monumento Sicaardi, e ricordando che molte provincie sono esenti dalle gabelle, mentre altre ne sono più del giusto aggravate, ha eccitato il governo a prendere l'iniziativa onde le imposte siano prontamente rivedute e rese eguali per tutte le provincie in conformità dello Statuto.

MONDOVI Riceviamo con piacere d'ill'indipendente e spiritoso giornale di quella provincia, l' *Lero*, che il disciolto Consiglio Municipale di Mondovì dara alle stampe i suoi atti, che gli hanno meritato l'onore di essere disciolto dal ministero, che viola la legge e la

libertà, impedendo arbitrariamente la pubblicità dei Consigli Comunali. Noi lodiamo il saggio divisamento di quegli ex consiglieri. Bisogna abituarsi a ricorrere al tribunale della pubblica opinione, più potente degli arbitri ministeriali. Gli elettori della forte e libera Mondovì, che ricorda più d'ogni altra i sanguinosi eccessi del dispotismo, quando saranno convocati, e già lo dovrebbero essere, sapranno dare una lezione al governo, quella che og sono pochi giorni riceveva dagli elettori comunali della città di Bobbio.

BOBBIO Si ricordano i nostri lettori che a suo tempo abbiamo narrato come fosse dal ministero stato disciolto il Consiglio Comunale della indipendente Bobbio, la quale aveva sempre inviati al Parlamento deputati che consciamente e costantemente facevano parte della sinistra, meno l'attuale deputato, il quale deve la sua elezione alla sezione di Ottone, glorioso frutto della nuova legge elettorale proposta dal Galvagno, e sancita dalla sua maggioranza, e violata in sfregio di Savignone. Ora siamo in grado di pubblicare, che giorni sono, convocati gli elettori comunali di Bobbio (peccato che non vi fossero quelli del mandamento d'Ottone) furono eletti a grande maggioranza tutti i membri del già disciolto consiglio, meno uno che non volle più esserlo ma in luogo suo fu eletto il suo fratello. Il reggente delegato del governo non ebbe che i voti di qualche impiegato. Oh il gran senno ministeriale, in nel disciogliere il Consiglio, sia nello scegliere il suo delegato!

Carteggio del Carroccio

Dalle acque di S. Bernardino... Vedo che gli affari del nostro governo vanno assai male. Invece non può succedere altrimenti per l'impotenza degli uomini che hanno la stupida presunzione di crederci necessari.

Io non ho mai avuto fiducia nel Massimo dei ciarlatai, però dopo che Sicaardi successe a Demarighera era lecito a sperare che Manchi avrebbe lasciato il posto ad altro codino meno pericoloso, che avesse, se non con frutto, almeno con decoro retto quell'importante portafoglio, che continuerebbe il ministero ad alleggerirsi della zattera per procedere fermo e costante nella via di un solido, sebbene temperato progresso, aperta dalla così detta legge Sicaardi. Ma come un tisco cui una volta pienda la melancolia di volere compiere robusto, fatto il primo sforzo, ricade sfinito, così il ministero si accasciò e rimase scurvivo in balia della reazione, per ciò stesso che tento al fine di simcolatense.

Il gesuitismo che trionfa onnipotente a Parigi, a Roma, a Napoli, che la tesoro d'ogni errore altrui, va evidentemente guadagnando terreno presso di noi per gli spionisti de' nostri governanti, i quali, meschinelli non seppero misurare la grandezza dell'impresa cui si accingevano e l'insufficienza delle proprie forze.

Londra Si legge nello *Standard* del 26 agosto giunse sta mane in città la notizia di la morte di Luigi Filippo avvenuta a Richmond, sua residenza temporaria, dove egli trovavasi da qualche giorno colla sua famiglia. Questo principe esiliato in questi ultimi tempi, anzi fin dalla sua abdicazione, soffriva di una gran debolezza di nervi, senza dubbio cagionata dalle scosse che questi avvenimenti dovevano far provare al suo fisico.

Venerdì la mattina peggiorò al punto che si credeva di dover chiamare intorno a lui i membri della sua famiglia. Malgrado le cure più affettuose malgrado i soccorsi con zelo somministratigli dalla scienza, l'augusto ammalato rapidamente si estinse e spiro questa mattina alle otto e mezzo.

La notizia giunse questa mattina a Londra dove desto il più profondo rammarico.

Lo stesso *Standard* aggiunge i seguenti ragguagli che egli dice tenere da un rispettabile corrispondente.

« S. M. il re Luigi Filippo morì questa mattina, 26 agosto, a Richmond. Ieri mattina per tempo il re era stato fatto avvertito del suo stato in presenza della regina, egli ricevette con tranquillità questa triste notizia e subito diede le sue disposizioni. Dopo un colloquio colla regina, egli detto, con una lucidità ammirabile di mente, una conclusione alle sue memorie, alline di completare una storia che la malattia l'aveva costretto d'interrompere più di 4 mesi fa.

« Indi domando il suo cappellano, l'abate Guelle, i suoi fanciulli e pronipoti che trovavansi a Claremont, ed in presenza della regina e della famiglia soddisface a tutti i doveri della religione colla rassegnazione più cristiana, colla più stoica fermezza e con una semplicità che è la prova evidente della vera grandezza umana. Egli rimase così qualche tempo attonito dalla sua famiglia.

« Il re spiro stamane alle 8 in presenza della regina, delle loro altezze reali la duchessa d'Orleans, il conte di Parigi, il duca di Chartres, il duca e la duchessa di Nemours, il principe e la principessa di Joinville, il duca e la duchessa d'Aumale, la duchessa di Sassonia Coburgo, e le persone addette al servizio della famiglia reale.

AVV. FILIPPO MELLANA Direttore
LUIGI BAGNA Gerente

Tipografia Fr. Marinengo e Giuseppe Nani